

I LOMELLINI A PEGLI TABARCA E CARLOFORTE

« *Nec sileant lapides in nos o Pelienes* »: così inizia un'epigrafe latina, una delle tante che si leggevano nella torre della Comunità a Pegli, un antico fortilizio, ora demolito, un tempo esistente in « Terra Rossa », poco lungi da quell'Oratorio della SS. Trinità caduto sotto il piccone allorchè, una trentina di anni fa, si volle trasformare in lungomare quella che era stata una delle zone più antiche di Pegli marinara.

Ma i marmi non tacciono, anche se hanno cambiato ubicazione ed ora trovano murati nel palazzo che fu già comunale. Non restano muti, i marmi, specialmente per noi che amiamo di filiale affetto quella che per lunghi secoli al mare educò la gioventù e dal mare trasse, con il suo respiro, ricchezza di traffici e fulgide glorie.

Non tacciono i marmi: « Pegli, nomen a fontibus graeca sortitur » si legge ancora, mentre la Tavola bronzea del Polcevera prova che pegliese fosse quel Plauco Peliano, figlio di Pelione da Pelio che, giudice nella controversia sorta fra la tribù dei Veturi e quella dei genoati, appose, quale giudice, la sua firma in calce alla sentenza.

Che le barche pegliesi, fossero esse le zettie, le tartane, le filuche, e via via nel tempo tutta la vasta gamma delle navi onerarie e da passeggeri, compresi i famosi brigantini del secolo scorso, non costituissero davvero una entità minuta, lo dimostrano, coi fatti, cronache dei tempi e documenti di archivio.



L'isola di Tabarca, vicino alla Tunisia, era abitata da pegliesi e dominata da un castello dei Lomellini.

Pegli aveva allora un porticciolo famoso ubicato ove oggi esistono i giardini ed il palmeto lungo il mare. Esso era formato da un seno naturale che lambiva con le calme acque il muraglione a sostegno della strada di accesso al palazzo dei Lomellini (ora albergo *Mediterranée*), muraglione recentemente demolito, infissi nel quale figuravano grosse anella e antichi cannoni ad avancarica, gli uni e gli altri in funzione di mezzi da ormeggio.

Il molo di ponente partiva dall'antico fortilizio (trasformato nel secolo scorso in un villino), e si protendeva a semicerchio sul mare in direzione di levante, alla stessa guisa e con andamento da levante a ponente, altro molo ubicato all'altezza dell'attuale palazzo Serasio completava l'opera a difesa del

placido seno; sulle testate dei moli i regolamentari lampioni rosso e verde indicavano, nelle ore notturne, la giusta via d'accesso. Da questo porto si sviluppavano i traffici che nei secoli XIV, XV, XVI e XVII ebbero nella famiglia dei Lomellini i più grandi esponenti di Pegli marinara.

« *Genti Lomelinae quae torrentis ac Varena pontes Castelucij, ac portus exigui...* » attestano i marmi. E che i Lomellini fossero veramente i signori di Pegli ce lo rammentano appunto i marmi antichi.

Quante opere crearono i Lomellini a favore dei pegliesi! A cominciare dal ricovero di S. Brigida per i marinai, in via Carloforte, ed ora trasformato in abitazioni private, di cui una stinta lapide colà murata recita « *Xenodochium*

S. Brigittae, a majoribus exstructum Stephanus Lomellinus 2, Joannis Francisci Filius, restaurabat anno 1731», per terminare ai lasciti per dotare le fanciulle pegliesi che fossero convolate a giuste nozze e per liberare dalla schiavitù i prigionieri dei Saraceni.

La Villa Rostan — che fino a non molti anni or sono aveva un parco meraviglioso e ricchezza di opere d'arte — era pure una delle residenze dei Lomellini che la edificarono. Qui visse la marchesa Maria Teresa Lomellini, la giovane vedova del magnifico Carlo

azzurro, si stendeva il vasto giardino tutto aiuole, roseti e palmizi, declinando lentamente al mare: un vialone lo divideva nel bel mezzo come una strada regale. Nel prato immenso circondato dalle dodici statue raffiguranti i mesi dell'anno, si svolgevano gare di gioco al pallone; alle spalle il bosco fitto di lauri e querce, il lago, il teatro, lo spiazzo per il ballo campestre, le statue, i busti degli antenati e di bellissime donne, dicevano la magnifica dovizia dell'antica famiglia patrizia. Sgorgava dall'alto della pineta una

il ballo campestre di dame in costume, la grande cantata e la magica illuminazione del palazzo, dei terrazzi e delle fontane, nonchè il sontuosissimo cenone, offerto dal magnifico Lomellini in onore di Re Ferdinando e della Regina Carolina. La rammentiamo noi ora che scriviamo di questa autentica gemma quasi del tutto distrutta.

La villa ospitò in seguito Re e Principi di Casa Savoia ed altri illustri personaggi, come ricorda una lapide murata nell'ingresso.

L'ultima discendente dei Lomellini, Elisa, figlia del conte Pietro Domenico Rostan Reggio D'Ancezune, consorte al marchese Nicolò Reggio è raffigurata, in un affresco del pittore Costantino Sereno, nell'attigua chiesetta edificata nel 1870, nelle sembianze della Giustizia.

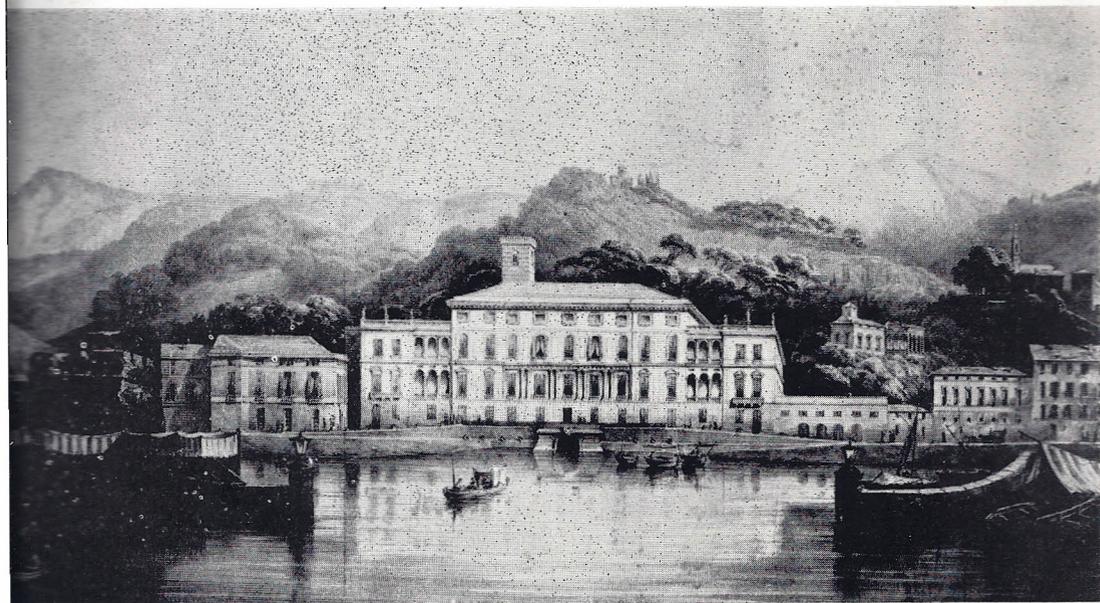
* * *

Intorno al 1400 i traffici marittimi dei Lomellini erano intensi. Le flottiglie pegliesi si spingevano fin sulle coste africane e la pesca del corallo aveva raggiunto larghissimo sviluppo.

L'isola di Tabarca, ubicata a poche centinaia di metri dalla costa tunisina, con le castella, la chiesa, il borgo e gli approdi, era il fulcro di questi commerci. Perchè colà si erano trasferiti circa mille pegliesi (la quarta parte della popolazione locale a quei tempi), lavoratori instancabili ed abili pure nel maneggiare le armi a difesa delle loro donne e delle loro case.

Vi rimasero, a Tabarca, per oltre duecento anni, aumentando di numero e di censo, facendo la spola fra la costa d'Africa e Pegli madre per recare i frutti del loro lavoro fecondo. E a Pegli si lavorava il corallo che poscia i mercanti coi loro bastimenti smerciavano in Oriente, ritornando a Pegli con carichi preziosi di spezie, indaco, broccati, tappeti perle e polvere d'oro.

Poi Tabarca, oggetto di continue scorriere ad opera dei Saraceni, che tutto predavano e distruggevano, decadde e i pegliesi di Tabarca, ottenuta da Carlo Felice la deserta isola di San Pietro, sulla costa sud occidentale della Sardegna, vi fondarono la città di Carloforte.



Davanti a villa Lomellini (oggi hotel Mediterranée) si stendeva placido il piccolo e laborioso porto di Pegli.

Federico D'Oria. Era la villa in cui Steva De Franchi aveva cantato in vernacolo « Le delizie di Pegli in casa Lomelina », in occasione dei restauri compiuti dal magnifico Agostino Lomellini, Doge di Genova, che di quel luogo delizioso aveva fatto il suo più caro soggiorno di villeggiatura.

Addossato al verde fresco della collina, il bel palazzo splendeva al sole come una gemma: nell'interno i soffitti e le volte erano decorate di mirabili pitture; pesanti broccati alle finestre ed alle porte, arazzi, quadri e mobili dorati adornavano lussuosamente le sale e le stanze. Fuori, in una chiarezza di

capricciosa fontana tutta balzi e cascatelle; scompariva, a tratti, quasi per leggiadro gioco, per risorgere più limpida ed impetuosa dalla bocca dei defini, scorrere in cento zampilli, scendere al lago cinto di divinità boscherecce, riprendersi, e finire nelle due grandi vasche di marmo adorne di putti, che biancheggiavano ai lati del palazzo.

E tritoni e fauni e ninfe popolavano la selva davvero non « selvaggia ed aspra e forte », che ad ogni tornar di primavera accoglieva in grandiose feste il fiore dell'aristocrazia genovese.

Nessuno dei cittadini di Pegli può ricordare il famoso ricevimento del 1785,

E' oggi interessante conoscere gli sviluppi delle pratiche che indussero il Sovrano Sardo a concedere l'isola.

Le prime trattative per la fondazione della colonia ligure si svolsero fra il Vicerè di Sardegna, marchese Rivarolo, per il governo, e il pegliese Agostino Tagliafico, delegato dei tabarchini. Il Tagliafico si recò sull'isola, e, dopo due giorni di dimora, riferiva favorevolmente. Il progetto relativo alla nuova colonia, nel 1736, venne mandato alla Corte di Torino, dove ottenne la sanzione reale. Ma solo qualche anno dopo, col sistema della concessione feudale, si poté compiere il trasferimento dei tabarchini a San Pietro. Concessionario fu il marchese della Guardia, Don Bernardino, figlio di un ricco mercante trapanese, che nell'isola aveva accumulato una grande fortuna e che era stato creato marchese. Con la concessione dell'isola di S. Pietro egli assumeva il titolo di Duca dell'isola omonima.

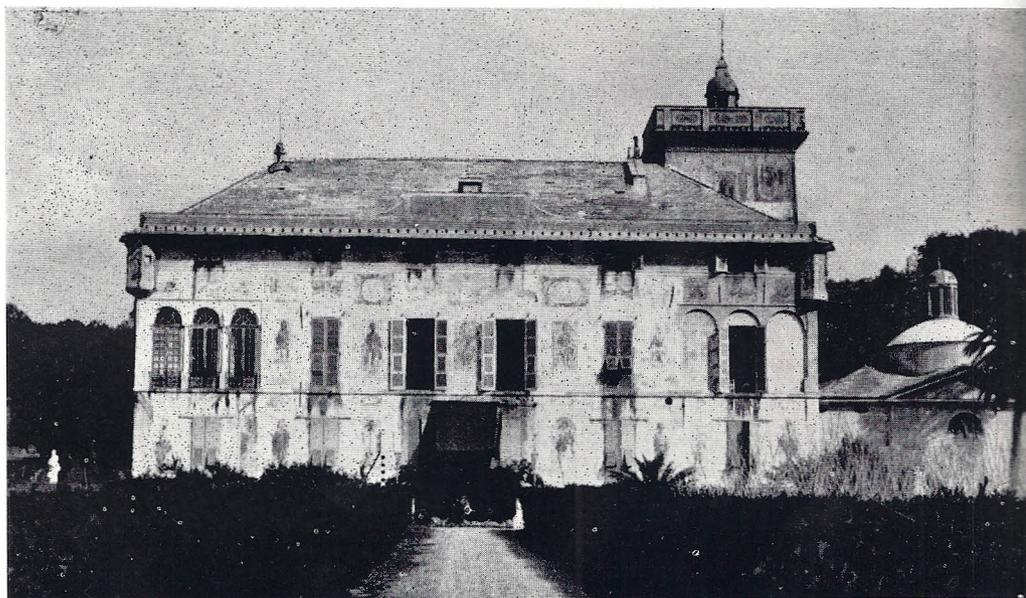
La data dell'investitura è quella del 6 luglio 1738. Il primo nucleo di coloni fu di 625, parte reduci da Tabarca e parte chiamati da Pegli. La città edificata assumeva il nome di Carloforte in omaggio al Sovrano.

La colonia, mercè il lavoro assiduo dei suoi componenti, prosperò: la rada si popolò di barche da pesca e di piccolo cabotaggio, mentre la terra veniva

coltivata per trarne molteplici frutti. I francesi invasero ed occuparono l'isola nel 1793, ma vi restarono pochi mesi chè a stanarli pensò la flotta spagnola: e l'isola ritornò sotto il regno di Sardegna.

La notte del 2 settembre 1798 i pirati barbareschi fecero una incursione nell'isola ed i feroci invasori, che si dice siano stati aiutati nell'impresa da un rinnegato, bruciarono case, distrussero barche e trassero prigionieri un migliaio di carolini, fra uomini e donne. Ma Carloforte fu ricostruita più bella

da pegliesi che abitavano a Carloforte. A Carloforte la donna è la regina della casa; gli uomini sono instancabili lavoratori e tutti ci tengono a far sapere che sono liguri. La tradizione vuole che i vari Chiozza, i Tagliafico, i Rivano ecc. siano distinti come « il Ruscetti », « il Fanfarino », « lo Spagnolletto », ecc. Proprio come avveniva a Pegli fino ai primissimi anni di questo secolo, quando cioè la popolazione era formata, nella sua stragrande maggioranza, da gente di ceppo locale. La pesca, in particolare quella dei



Anche la villa Rostan, immersa in un meraviglioso parco, era una delle residenze dei Lomellini che la edificarono.

La vita scorre serena nella cittadina di Carloforte.



di prima; gli schiavi riscattati ed oggi, a distanza di tanto tempo, essa si presenta allo sguardo di chi vi approda quale gemma scintillante al sole.

Ma quello che conforta è un fatto: i carlofortini hanno mantenute intatte le tradizioni, gli usi, i costumi della ligure gente, ivi compresa la lingua madre: a Carloforte si parla il pegliese antico, quel vernacolo che assomiglia assai a quello che si sente nell'alta val Varenna: e noi lo abbiamo ascoltato un giorno, con viva commozione, dall'equipaggio di una bilancella carlofortina alla fonda nel porto di Malta. In quella occasione, ancor prima di conoscerci, esso aveva dichiarato di essere formato

tonni, è intensamente curata, specialmente nella vicina isola Piana.

A Pegli, esiste una via Carloforte e una piazzetta Tabarca a rammentare queste due Colonie pegliesi; a Carloforte v'è una via dedicata a Pegli.

I matrimoni avvengono soltanto fra gente che parla la stessa lingua, che ha nel sangue la stessa linfa vitale, che ha saputo mantenere attraverso i secoli e le vicissitudini ben viva la fiaccola dell'amore per la terra dalla quale ha tratto le proprie origini, e ciò costituisce un poco il segreto della felicità che circola fra questa gente.

Giovanni Chiozza